***Rassegna stampa n. 882 del 30 marzo 2025***
*a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"*



**882**

*Enzo Bianchi invita a superare l'immagine perversa di un Dio che ha bisogno del nostro sangue e della nostra sofferenza. Mentre Viola Ardone sollecita a disinnescare le parole dalla loro carica di violenza, una a una, come ordigni inesplosi. E farne parole di pace. Nella tradizione Occidentale, da Omero in poi, risuona forte anche la voce di chi critica la guerra e ne rifiuta l'oscenità, scrive Montanari. Sandri ci informa della fase finale del sinodo delle chiese in Italia che si sta svolgendo proprio in questi giorni in Vaticano. Per salvarsi, scrive Paolo Naso, prima e più che di un esercito, l'Europa ha bisogno di ritrovare la sua idealità originaria, e cioè un'efficace* governance *sovranazionale che metta al primo posto la costruzione di una politica di pace. Ambrosini riflette sul grave caso di spionaggio da parte dello Stato nei confronti di chi soccorre i migranti in mare.*

## *la lotta al dolore non è peccato*

**di Enzo Bianchi**

*in "La Stampa" del 27 marzo 2025*

Negli ultimi tre anni della mia vecchiaia mi ha abitato sovente l'esperienza del male fisico, il male vissuto nel mio corpo a causa di malattie e cure lunghe e gravose. Ho provato ciò che quasi tutti, prima o poi nella loro esistenza, vivono penosamente, con fatica e soprattutto schiacciati dall'enigma del perché. Sappiamo che l'umano è *homo patiens*, che conosce la sofferenza e da essa non può evadere. La sofferenza può essere morale, psichica - non si sfugge al soffrire per amore o per un'ideale che si vuole testimoniare in un mondo ostile -, ma la sofferenza fisica che aggredisce a un certo punto il corpo ci sembra chiaramente estranea, più difficile da capire e da sopportare. Perché si soffre? *Unde malum*? Da dove viene il male?
Le religioni, le spiritualità, la filosofia hanno cercato di dare una spiegazione ma in realtà resta l'enigma. Nel cristianesimo si è fabbricata un'immagine di Dio, in verità perversa, che ha però attraversato i secoli e solo recentemente viene letta non come parola di Dio ma come parola umana contro Dio.

Abbiamo tutti nelle nostre profondità un senso di colpa che emerge e riveste le forme della dottrina cattolica: siamo assaliti dal male e dalla morte perché abbiamo peccato. Ancora ai nostri giorni vi sono autorità delle chiese che hanno spiegato prima l'HIV e poi la pandemia come conseguenza del peccato degli umani, soprattutto a causa della libertà sessuale che si è instaurata, e così, quando una malattia ci colpisce, la prima reazione è: «Cosa ho fatto di male?». Ma questa è una dottrina tipica degli uomini religiosi che hanno fabbricato l'immagine del Dio giudice implacabile, uno spione che guarda i peccati e li scova, un po' come il mestiere di certi preti... Ma Gesù di Nazareth ci ha raccontato un altro Dio: un Dio che ama senza che dobbiamo meritarlo, un Dio che anticipa il perdono delle nostre colpe, un Dio che vuole la vita e non la morte di chi pecca.
Da dove viene il male? Non certo da Dio, alcuni propongono da noi stessi, dal nostro comportamento, a cominciare da come viviamo nella natura e rispettiamo l'ambiente, fino al male che ci viene dal nostro cattivo operare verso gli altri perché percorriamo strade mortifere. Altri mali vengono dalla nostra condizione di umani "mortali", come dicevano i greci, umani fragili, che nascono crescono, decadono e muoiono in armonia con tutto l'universo che vive questo ciclo della vita.
Certo, la sofferenza fisica è scandalosa: quella del bambino morente, quella del vecchio malato... Quanto dolore fisico c'è nel mondo! E sia chiaro: Dio non può fare nulla! Non può intervenire se non con l'invio dello Spirito santo che permette di vedere pepite di luce dove c'è solo tenebra, che permette la speranza che il dolore fisico finisca e ci sia una vita "altra", in un mondo "altro". Tutta la predicazione di Gesù, il suo incontro con chi soffre, si potrebbe riassumere in questo messaggio: «Beato, ora soffri, ma tuo è il Regno dei cieli».
I cristiani, che spesso si credono tali perché mossi da un generico sentimento religioso, offrono a Dio il loro dolore, offrono a Dio la loro sofferenza. Ma Dio non sa cosa farsene dei nostri dolori, non è uno Zeus che ha bisogno del nostro sangue e del nostro pianto. Dire a qualcuno: «Offri a Dio il tuo dolore e la tua malattia» (purtroppo avviene) è una bestemmia. C'è anche chi, sulla scia di Nietzsche, afferma che il dolore tempra, fa bene, innalza l'individuo al di sopra della sterile quotidianità, forgia uno spirito combattivo, ma in realtà quasi sempre abbrutisce, rende più egoisti, più chiusi... e più inclini alla guerra! Queste affermazioni dovrebbero essere escluse da ogni cammino di

umanizzazione: soffrire per amore ha senso, soffrire per testimoniare Cristo ha senso, il soffrire fisico non ha nessun senso! Lo dico e lo ripeto da credente dopo esperienze di dolore.
Ecco perché sono di primaria importanza le cure palliative, perché spengono il dolore ed evitano ogni accanimento terapeutico. Purtroppo queste sono accessibili sul territorio nazionale solo a macchia di leopardo, non tutti ne possono usufruire, anche perché manca ancora una cultura del dolore. Eppure solo così si può umanizzare il dolore e anche se queste cure abbreviassero la vita vanno assolutamente praticate perché la dignità della persona del malato sia rispettata e venerata. Ma la guerra al dolore sia senza tregua!

## *Ne uccide più il linguaggio*

**di Viola Ardone**

*in "La Stampa" del 30 marzo 2025*

Questo pezzo dura più di tre minuti e non include insulti; può contenere tracce di ipotassi. Una avvertenza forse non inutile, dati i modi pirateschi e rapinosi che ha assunto il dibattito pubblico e la sintassi rachitica che domina spesso la comunicazione.
Certo, siamo sulle pagine di un giornale, riserva indiana in cui hanno ancora diritto di cittadinanza il pensiero lungo e il ragionamento complesso, e dove l'uso della subordinazione sintattica è perfino tollerato. Ma fuori dalle pagine inchiostrate, l'imperativo è vincere a colpi di parole armate, il linguaggio è il manganello per annientare l'interlocutore, umiliarlo se possibile, metterlo a tacere sparando sillabe come bossoli in un tirassegno. E non è un fenomeno che riguarda solo la giungla dei social, ring mediatico sul quale ciascuno può salire per darle o prenderle, a seconda dei ruoli. Il ring si è esteso enormemente e il "linguaggio armato" dilaga nei talk televisivi, nelle dichiarazioni dei capi di Stato, nelle aule del Parlamento. Chi ha il potere o lo vuole conquistare usa le parole come clave per colpire quelli che la pensano in maniera differente. Tutti abbiamo davanti agli occhi la scena in cui il Presidente americano deride, vessa, umilia quello ucraino in mondovisione.
Non è uno scambio di battute tra bulli nei corridoi della scuola. Uno degli uomini più potenti della terra ci avverte che il suo potere gli consente di

schiacciare l'altro usando lo stesso linguaggio dell'uomo della strada. Gli fa eco d'altra parte il Presidente argentino che sdogana per decreto parole come "idiota", "ritardato", "imbecille", mentre da noi in Senato, alla presenza di un gruppo di studenti in visita nel sancta sanctorum delle istituzioni, volano parole offensive come se fosse un bar malfrequentato. Deve essere sfuggito evidentemente a molti che l'Istituto Treccani aveva scelto il termine "rispetto" come parola dell'anno.
Il linguaggio armato è la risposta al politicamente corretto in nome di una pretesa libertà di espressione che cela invece una mancanza di contenuti e una estrema povertà di idee, oltre all'arroganza di un potere che crede di poter bastare a se stesso. È il "me ne frego" mussoliniano elevato a standard di comunicazione istituzionale.
Chi non sa cosa dire alza la voce per mette a tacere le critiche, oppure insulta l'avversario, lo ridicolizza, lo rade al suolo con la ruspa dell'offesa personale. Il "parla come mangi", nuovo mantra dei populisti e dei sovranisti, comprende anche il turpiloquio, la parolaccia, l'offesa pronunciata magari con inflessione dialettale. Il linguaggio "ignorante" è esibito e ricercato alla stregua di quelle trattorie caserecce dove si mangia bene e si spende poco, quelle col rutto libero.
Il rispetto invocato dai linguisti della Treccani viene considerato roba da "signorine", carinerie da femminucce, l'uomo forte (o la donna) non va per il sottile, non ha bisogno di spiegare e di motivare, di convincere: vuole soltanto vincere. E in questa morsa che stringe da due poli, quello dei social e quello della politica, noi ci troviamo stritolati in un clima comunicativo sempre più ostile e sbrigativo. Se sono i nostri governanti i primi a mandarsi a quel paese perfino in luoghi istituzionali, allora liberi tutti. Ma in realtà tutti servi, della sopraffazione, della legge del più forte, della semplificazione dei messaggi che si liofilizzano in slogan. È la politica dei meme, bellezza, e tu non puoi farci niente. Nemmeno il mondo della scuola, estrema roccaforte della sintassi, "fortezza Bastiani" del dialogo educativo è immune da questa deriva. Mentre ogni giorno chi è in cattedra si scortica le corde vocali diffondendo il vangelo dell'inclusione che deve passare anche attraverso il linguaggio, arriva una circolare in cui si vieta tassativamente l'uso di schwa e di asterischi. Chiunque frequenti le aule scolastiche sa bene che entrambi i segni grafici non sono così diffusi nei documenti ufficiali della scuola al punto tale da rendere necessario un decreto che ne impedisca l'uso, e nessun insegnante annovererebbe proprio questo tra i primi trecentoventidue problemi del nostro sistema educativo. A parte questo, dal

ministero ci si sarebbe aspettato un monito contro il linguaggio escludente, contro le parole violente, contro i documenti scritti in un italiano vetusto e burocratico, al limite, ma non contro due simboli che, in modo magari opinabile, hanno come unico scopo quello di allargare le maglie dell'inclusività.
Una serie televisiva ha recentemente acceso i riflettori sulla comunicazione tra i più giovani. È una serie sorprendente, sia per il linguaggio filmico spiazzante fino al virtuosismo (ognuno dei quattro episodi è girato in un unico piano sequenza) sia per la complessità di ragionamento a cui ci riporta. In *Adolescence* sparisce la linea divisoria tra i buoni e i cattivi, non perché spariscano le colpe, ma perché anche in presenza di colpe e di evidenze il nostro compito è capire, guardare, ascoltare prima di emettere un giudizio. E la forza narrativa del piano sequenza serve anche a questo, a non farci staccare lo sguardo. Non possiamo distogliere gli occhi, il protagonista tredicenne che potrebbe essere nostro figlio, o il figlio del vicino o un nostro alunno è lì davanti a noi, non possiamo ignorarlo, nasconde un mondo di segreti inconoscibili, utilizza un codice con un suo gruppo di amici che non sappiamo interpretare, commette azioni che non credevamo concepibili. È una serie che non spiega, che non dà chiavi di lettura univoche, che non si può ridurre in uno slogan, e che come tutte le buone narrazioni è una scatola di dubbi. Ma una cosa chiara ce la dice: che il linguaggio può diventare una barriera, un confine che impedisce di vedere nel campo dell'altro, anche in quello dei nostri figli. E che le parole generano azioni, e allora bisogna riprendere in mano il linguaggio, e disarmarlo. Disinnescare le parole dalla loro carica di violenza, una a una, come ordigni inesplosi. E farne parole di pace.

## *Gli occhi aperti dei disertori e la furia cieca dei soldatini*

**di Tomaso Montanari**

*in "il Fatto Quotidiano" del 10 marzo 2025*

"Se i miei soldati cominciassero a pensare, nessuno di essi rimarrebbe nelle file". Citando questa lucida constatazione di Federico II di Prussia, Tolstoj riflette sulla 'cieca' obbedienza dei soldati che non trovano il coraggio disertare anche se "nel fondo della loro anima sentono che fanno un atto

cattivo obbedendo alle autorità che li strappano al lavoro, alla famiglia e li mandano alla strage inutile". La disobbedienza dei militari, la rivolta di chi dovrebbe fare la guerra e si rifiuta di farlo: la più taciuta delle virtù, il meno celebrato tra gli eroismi. Non è così in Germania, dove una ventina di monumenti ricordano i disertori: trentamila dei quali furono fucilati durante la Seconda guerra mondiale. Quello di Colonia, inaugurato nel 2009, ha un'iscrizione che lo definisce "omaggio ai soldati che si sono rifiutati di sparare ai soldati, che si sono rifiutati di sparare al popolo, che si sono rifiutati di torturare il popolo, che si sono rifiutati di dare informazioni contro il popolo, che si sono rifiutati di brutalizzare il popolo, che si sono rifiutati di discriminare il popolo, che si sono rifiutati di ridicolizzare il popolo, che hanno dimostrato coraggio civile, mentre la maggioranza taceva e si accodava".

Ma è forse quello collocato a Potsdam, opera dell'artista turco Mehmet Aksoy, il più eloquente sul piano figurativo: in una grande massa di marmo di Carrara è evidente un vuoto, che ha la sagoma di un corpo umano. È il vuoto lasciato dal corpo del disertore che, disobbedendo e fuggendo, si è letteralmente sottratto alla massa. Quasi ognuno di questi monumenti ha avuto una storia difficile, di contestazioni e opposizioni: perché la memoria di chi ha disobbedito punta inevitabilmente il dito contro la maggioranza obbediente, evocando parole simili a quelle famose di Brecht: "Ecco gli elmi dei vinti, abbandonati | in piedi, di traverso e capovolti.| E il giorno amaro in cui voi siete stati | vinti non è quando ve li hanno tolti, | ma fu quel primo giorno in cui ve li | siete infilati senza altri commenti,| quando vi siete messi sull'attenti | e avete cominciato a dire sì". Parole preziose, di cui avremmo bisogno come un antidoto nell'Italia di oggi. Pochi giorni fa, Antonio Scurati ha scritto un elogio degli "uomini risoluti a uccidere e a morire", rimpiangendo i "guerrieri feroci, formidabili, orgogliosi e vittoriosi", auspicando che noi europei riscopriamo "le ragioni per prepararci, se necessario", a fare la guerra. Prima di Scurati, a esaltare la guerra erano stati alcuni cantori dell'identità occidentale, da Federico Fubini ("Noi occidentali stiamo perdendo la potenza delle armi perché non sopportiamo più di subire perdite in una guerra convenzionale. All'epoca dei nostri nonni un caduto era motivo d'orgoglio in famiglia, oggi è considerato inaccettabile") a Ernesto Galli della Loggia ("Il rapporto con la guerra significa infatti il rapporto con il nostro presente in generale, con ciò che esso è, e insieme indica ciò per cui pensiamo che valga la pena di morire… La riprovazione che ci piace muovere a Israele per il suo uso

spregiudicato della potenza, mi chiedo, non è forse solo un modo per cercare di nascondere a noi stessi la nostra impotenza? Per cercare di nascondere la rassegnazione da parte nostra, da parte dell'Occidente europeo, a non avere più alcun ruolo nelle faccende del mondo, al fatto di esserci virtualmente ritirati dalla storia?").

**Chi ha composto** la pagina di *Repubblica* dove è apparso l'articolo di Scurati, ha scelto di illustrarla con una stampa cinquecentesca che mostra un gruppo di lanzichenecchi, i terribili mercenari tedeschi che sparsero per l'Italia morte e terrore, arrivando nel 1527 a compiere il terrificante Sacco di Roma: fra le pagine più abiette della storia europea. Così le verità rimosse tornano nel discorso: Scurati esalta la "guerra eroica, l'esperienza plenaria, l'accadimento fatidico, il momento della verità", ma nella stessa tradizione occidentale, da Omero in poi, è altrettanto forte la voce di chi condanna la guerra, di chi ne rifiuta l'oscenità, l'orrore, l'inutilità. Nell'*Inno a Marte* di età ellenistica un guerriero chiede al dio della guerra il coraggio di non farla, la guerra: "Irradia di lassù la tua amica luce sopra le nostre vite, e la tua forza guerriera: così che io possa scacciare dalla mia testa l'odiosa viltà, e frenare quello slancio fallace del mio animo, e trattenere quella stridula voce nel mio cuore che mi provoca a gettarmi nella guerra agghiacciante. Tu, o beato, donami il coraggio: lasciami indugiare al sicuro nelle leggi della pace, e sfuggire così allo scontro con i nemici, al destino di una morte violenta". Il coraggio di disertare, di dire (con Hannah Arendt) che "nessuno ha il diritto di obbedire", di dire (con don Milani) che "l'obbedienza non è più una virtù". La parte migliore della nostra famosa identità occidentale: la sola che, forse, può permetterci di avere un futuro.

## *La Chiesa italiana al test del Sinodo*

**di Luigi Sandri**

*in "L'Adige" del 31 marzo 2025*

Una grande sfida attende la Chiesa cattolica italiana, da oggi a giovedì riunita in un Sinodo che, su problemi ardui e divisivi - quali il ripensamento del tipo di presenza nel Paese senza più i privilegi derivanti dal Concordato, o l'ammissione dell'ordinazione delle diacone - dovrà arrivare a delle proposte precise. Proposte precise che, poi, saranno vagliate (accolte o respinte), in maggio, dall'Assemblea generale della Cei, la Conferenza episcopale italiana.

Dopo il Concilio Vaticano II, concluso nel 1965, diverse Conferenze episcopali - basti, per l'Europa, ricordare quelle dell'Olanda e della Germania - avevano organizzato dei Sinodi le cui conclusioni, auspicanti profonde riforme pastorali, per lo più erano state bloccate da Roma. La Cei, però, aveva rifiutato questa strada, e preferito la convocazione, ogni dieci anni (Roma 1976, Loreto 1985, Palermo 1996, Verona 2006, Firenze 2015) di Convegni ecclesiali nazionali, dove si ascoltavano alcune relazioni, ma nulla si poteva discutere, e nulla deliberare. Infine, sotto il pungolo di Francesco, anche la Cei nel 2021 ha avviato la celebrazione di un Sinodo, che nel novembre scorso ha tenuto la sua prima sessione, e che ora affronta la seconda e conclusiva.
L'appuntamento si tiene in Vaticano. Oltre ai vescovi italiani (oltre duecento) vede la presenza di delegati e delegate delle varie diocesi, o di singoli gruppi (alcuni, come le Comunità di base, in passato sempre diffidati): nell'insieme, un migliaio di persone, con diritto di voto.
Nell'imminente sessione il confronto partirà dal documento approvato in novembre, e poi arricchito da varie proposte successivamente pervenute. Il Sinodo non ha potere deliberativo: dunque i testi da esso elaborati, e tutte le decisioni proposte e votate, confluiranno in un ampio documento che, in maggio, l'assemblea della Cei potrà modificare, infine presentando alla Santa Sede, alla Chiesa e al Paese il frutto finale del Sinodo.
In astratto, l'assemblea incipiente, potrebbe proporre riforme che, magari, il papa rifiuterà: nel qual caso la Cei, ovviamente obbedirà. Ad esempio, almeno a sentire alcune voci, non sappiamo quanto rappresentative, un «padre» o una «madre» sinodale potrebbe proporre che l'ora di religione cattolica, con docenti scelti dai vescovi, come prevede il Concordato, sia sostituita da un'ora sulla storia delle religioni, con docenti scelti - che come tutti gli altri - dalla normale procedura statale per gli insegnanti. E, sul ruolo delle donne nella Chiesa, il Sinodo stesso potrebbe proporre l'ordinazione delle diacone, pur sapendo che Bergoglio è contrario a questa ipotesi.
In ogni caso, quanto deciso dall'evento in corso confluirà, in parte, in una straordinaria Assemblea ecclesiale (non più un Sinodo, quindi) già preannunciata da Francesco per il 2028: essa dovrebbe valutare se e come la «sinodalità» sia realizzata, a livello mondiale, nell'insieme delle Chiese locali che, unite, formano la Chiesa cattolica romana. Un grandioso appuntamento che, con ogni probabilità, Francesco non vedrà.

# *Non sarà un esercito a salvare l'Europa*

**di Paolo Naso**

*in "Confronti" dell'aprile 2025*

O l'Europa cambia, o l'Europa muore. Oggi è in crisi come non mai, divisa su tutto, sulla sua identità, la sua anima, il suo destino. C'è chi, di fronte alla crisi dell'Europa e dell'europeismo, plaude e vede l'inizio di un nuovo ordine geopolitico: non sono solo i sovranisti convinti che sia finito il tempo della burocrazia e delle imposizioni comunitarie e che, finalmente, potranno tornare centrali gli Stati, nella loro assoluta libertà di azione. Da tempo, è questa la posizione di tutte le Destre, tanto più antieuropee quanto più radicali. Al popoloso partito dell'antieuropeismo oggi si iscrivono tanti uomini e tante donne di quello che un tempo chiamavamo "il popolo di Sinistra": troppa burocrazia, troppo centralismo e, soprattutto, troppo stretto il legame europeo con la grande finanza, i poteri forti dell'economia, le banche e, da ultima, l'industria delle armi.
Ursula von der Leyen, oggi più a Destra di ieri, è l'icona di questa Europa che opererebbe sotto dettatura dei poteri forti della finanza, delle banche e, da ultimo, dell'industria militare, chiamata a produrre un consistente stock di armamenti per la nuova "difesa europea". E così si salda uno strano fronte che va da Salvini a Potere al Popolo.
Non dobbiamo stupircene. Da tempo, il filoputinismo della Lega è in sintonia con il "pacifismo" della Sinistra radicale che invoca la fine della guerra in Ucraina, a ogni costo, compresa la resa alle pretese territoriali di Vladimir Putin: «La guerra in Ucraina [si legge in un blog del Fatto quotidiano online] è stata sin dall'inizio una guerra voluta dagli Usa – e dall'Unione europea – finalizzata all'indebolimento della Russia. È stata sin dall'inizio una guerra per procura fondata sulla spaventosa carneficina di giovani ucraini mandati a morire – attraverso il reclutamento coatto – da un governo nazistoide che si è prestato a immolare il proprio Paese». Non potrebbe dirsi più chiaramente: non è Putin che ha invaso l'Ucraina ma l'Ucraina che, su mandato americano ed europeo, ha provocato la Russia costringendola a un intervento armato.
Ma se in quell'effimero campo largo del "Centrosinistra" di cui si discettò qualche mese fa convivono posizioni così irrimediabilmente incompatibili, non è più compatta la Destra. La burocrazia di Bruxelles è un bersaglio

facile per Salvini e le acrobazie di Giorgia Meloni, che vuole tenere insieme le capre del suo conquistato europeismo e i cavoli di un atlantismo al quale Donald Trump ha ormai rinunciato, appaiono sempre più spericolate e azzardate.
Quanto a Tajani, che un po' di Europa dovrebbe capirne se non altro per essere stato presidente del parlamento europeo, è sempre di più il "vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro" e sa che la sua libertà di movimento è vigilata e limitata dal protagonismo di Palazzo Chigi.
In conclusione, l'ondata illiberale e sovranista che soffia sia dall'Europa che dagli Usa sta picconando le culture politiche democratiche e liberali dell'Occidente, e questo movimento tellurico rischia di travolgere e inghiottire l'Europa. In questa prospettiva, non è di poco conto la discussione di questi giorni sul sistema di difesa europeo, e non è di lana caprina la differenza tra un'ipotesi di riarmo "degli Stati" e quella, invece, di un sistema militare "europeo". Nel primo caso, si alimentano velleità e mire nazionalistiche come quelle, ad esempio, ben espresse da Macron, che rispolvera la ricetta antica di De Gaulle. Altri tempi, altro mondo. Nel secondo caso, invece, si potrebbe tentare ciò che mai si è avuto il coraggio di ipotizzare: un esercito europeo che corrisponda alle esigenze difensive di una comunità di popoli e di Stati, così coesa da condividere un'unica politica estera e pronta a riporre la propria sicurezza in un dispositivo comune e sovranazionale. Ma dobbiamo ammetterlo con chiarezza: lo stato delle cose non dà alcuna chance a questa ipotesi e, con la scusa del disimpegno militare degli Usa rispetto all'Ucraina, la strada segnata pare quella del riarmo nazionale dei Paesi dell'Unione, o di alcuni di essi, e magari utilizzando i fondi per la coesione sociale.
Questa impennata militarista sarà un nuovo colpo per l'Europa sognata da chi nel 1941, a guerra ancora in corso e in una sperduta isola del Tirreno, prefigurava un nuovo ordine europeo, teso a costruire una pace che non fosse una sosta «preliminare alla preparazione delle guerre successive» e «capace di aggregare attorno a sé un larghissimo strato di cittadini interessati al suo mantenimento, […] per dare alla vita politica una consolidata impronta di libertà, impregnata di un forte senso di solidarietà sociale». Per salvarsi, prima e assai più che di un esercito, l'Europa ha bisogno di ritrovare la sua anima, il pilastro della sua idealità originaria, e cioè un'efficace governance sovranazionale che metta al primo posto la costruzione di una politica di pace.

## *Migranti e spionaggio la sicurezza nazionale ha i suoi confini*

**di Maurizio Ambrosini**

*in "Avvenire" del 28 marzo 2025*

Comincia a chiarirsi il torbido caso dello spionaggio ai danni dei maggiori esponenti di Mediterranean Saving Humans (l'organizzazione non governativa che soccorre i migranti in mare salvandoli dalla morte), Luca Casarini e Beppe Caccia, insieme al giovane cappellano delle navi umanitarie, don Mattia Ferrari. Spiati insieme a loro anche dei giornalisti, come il direttore di Fanpage, Francesco Cancellato, e altri ancora sconosciuti. A quanto risulta da diverse fonti giornalistiche, non ancora smentite dal governo, l'operazione spionistica, compiuta in alcuni casi con il potente software israeliano Graphite dell'azienda Paragon Solutions, sarebbe stata condotta dai servizi segreti italiani, e più precisamente dalla branca che si occupa della sicurezza esterna, l'Aise. Il sottosegretario Alfredo Mantovano lo avrebbe ammesso di fronte al Copasir (le cui audizioni non sono pubbliche), assicurando in ogni caso che tutte le norme sulle intercettazioni preventive sono state rispettate, dopo che per diverse settimane il governo Meloni aveva negato ogni responsabilità nella vicenda. Il Copasir sta conducendo un'indagine da portare in Parlamento.

Operazioni di questo genere, in ogni caso, non sono autorizzate dalla magistratura, con tutte le garanzie relative. Non sono neppure utilizzabili in sede processuale.

Sono quindi definite "preventive" e giustificate da ragioni gravissime, come sospetti di attacchi terroristici o minacce per la sicurezza nazionale. Lo spionaggio di giornalisti, operatori umanitari e religiosi è un fatto talmente anomalo e deprecabile in un contesto democratico che i fornitori israeliani hanno annunciato la rescissione del contratto con i servizi, per non vedere ancora più compromessa la loro immagine.

Sono regimi illiberali a disporre iniziative così invasive di controllo e condizionamento dei veri o presunti oppositori e della loro libertà di espressione. Lo spionaggio può servire a costruire dossier, da usare al momento opportuno contro gli interessati, o da scambiare con altri servizi

segreti.

Spunta così un altro timore: che la raccolta d'informazioni sia legata al caso del libico Almasri e alla collaborazione tra autorità italiane e libiche e che l'intento fosse anche quello di intercettare i riferimenti dei migranti incarcerati e torturati in Libia, in modo da poterli ridurre al silenzio prima che possano arrivare alla Corte Penale Internazionale.

Stando a quanto è trapelato, sarebbe proprio la sicurezza nazionale l'argomento a cui intende aggrapparsi il governo per giustificare la violazione dei diritti civili basilari dei salvatori di naufraghi. Uscire in mare, con i propri mezzi e a proprie spese, per salvare vite umane, è presentato come un attacco alla sicurezza del paese. Civili inermi e in pericolo sono assimilati a eserciti invasori. I loro salvatori a quinte colonne, sospettati di quella che un tempo si chiamava "intelligenza con il nemico".

La dottrina della "minaccia ibrida", un esempio eloquente di disumanizzazione dei supposti invasori, sta debordando dal confine polacco-bielorusso alle acque del Mediterraneo. Il parossismo della sacralizzazione dei confini e della criminalizzazione dei profughi in cerca di asilo aveva già occasionalmente investito attivisti e solidali, tra cui il religioso eritreo padre Zerai, con azioni giudiziarie peraltro sempre concluse con la sconfitta delle procure che le avevano intentate. Ora però il caso va oltre l'improvvido attivismo di qualche magistrato: è lo Stato che invoca una condizione di minaccia esiziale per ricorrere a poteri eccezionali e sospendere le garanzie fondamentali dei cittadini. Il fatto tra l'altro che sia preso di mira un religioso, intercettando le sue conversazioni, aggiunge un elemento preoccupante.